Don Isidoro, Busto Arsizio lo vuole santo

Al convegno di ieri avviato il percorso per giungere alla canonizzazione del sacerdote ucciso nel '91

Celebrare la memoria di don Isidoro Meschi a 15 anni dalla morte, certo anche questo era l'obiettivo del convegno che si è celebrato ieri mattina ai Molini Marzoli, in una sala Tramogge strapiena. Ma non c'era solo quello, come ha annunciato Giuliana Gadda, si punta a far nascere un'associazione «che raccolga coloro che intendono dare forma e spessore a un percorso di approfondimento e di studio, di ricerca sulla sua vita e la sua profonda spiritualità». Ieri, dunque, ha mosso i primi passi l'associazione "Amici di don Isidoro" che nasce su ispirazione di monsignor Ennio Apeciti, responsabile diocesano per le cause dei santi. L'associazione avrà il compito di custodire la memoria di don Isidoro, valorizzare la sua spiritualità, mettere in evidenza i suoi insegnamenti, diffondere il suo messaggio, promuovere momenti di approfondimento, oltre che stimolare iniziative di devozione, preghiera, approfondimento biblico e, tutto ciò, con un obiettivo che i promotori del sodalizio non nascondono: la canonizzazione del sacerdote martire della carità.

Perché tutto questo si inscrive in un processo che Giuliana Gadda ha ricordato con le parole pronunciate dall'allora cardinal Martini nell'omelia della messa di suffragio di don Isidoro: «Chissà se un giorno questa morte non possa essere un segno per tutta la chiesa, far parte della santità della chiesa, perché è santità di un prete che ha vissuto santamente la sua vita».

Ieri si sono raccolti i nomi di quanti hanno deciso di aderire al sodalizio che la stessa Gadda ammette essere «il primo passo per giungere un giorno, se Dio vuole, alla canonizzazione».



I partecipanti al convegno di ieri mattina ai Molini Marzoli

Intenso l'incontro che con il titolo "Don Isidoro, maestro di vita compagno di strada" ha raccontato e riflettuto sulle tante sfaccettature della figura del sacerdote, dell'insegnante, del giornalista e dell'educatore e terapeuta don Meschi. «Quello che noi tratteniamo», ha detto, chiudendo il convegno, Franco Silanos «non è una somma di eventi esterni e isolati, intervento dopo intervento si è confermata una immagine di uomo e di sacerdote con uno stile unico, una personalità unitaria e coerente, con un cuore mossa dall'amore indiviso per Cristo».

Perché il rischio di guardare a don Lolo come dividendolo nei suoi tanti compiti c'era. Eppure non si è caduti in questo errore perché tutte le testimonianze sono riuscite, pur nella sottolineatura di un particolare, a rendere la complessità e l'unità dell'azione di don Isidoro. Don Angelo Casati che per un breve lasso di tempo ha incrociato la sua strada con quella di don Lolo in San Giovanni ha richiamato l'essere "oltre" del sacerdote. E per descriverlo nel suo ministero ha scelto di citare un articolo dello stesso Meschi, sui preti: «Non via auguro le soddisfazioni dei bravi preti, ma il tormento, la pace, il Magnificat dei preti santi». «Gli faremmo torto se leggessimo la santità come un monumento di perfezione, Isidoro non sta nei monumenti», ha detto don Casati. E nelle testimonianze di chi ha parlato ieri mattina i tanti presenti hanno ritrovato un po' del sacerdote che hanno conosciuto: l'insegnante che sapeva educare oltre le parole nella testimonianza dei professori Aldo Colombo e Lucia Marrese; il giornalista per obbedienza che come ha detto l'attuale direttore del Luce, Saverio Clementi era soprattutto «un comunicatore». E poi nelle parole dello psicologo Giuseppe Pozzi, fino al 1998 all'Asl di Busto, e di Franco Mazzucchelli che con i Lions aveva dato vita negli anni 70 ai primi incontri di prevenzione alla tossicodipendenza è emersa l'esperienza della comunità Marco Riva.

A don Meschi, inoltre, ieri pomeriggio è stato dedicato il tradizionale concerto "... ricordando don Isidoro" promosso in basilica di San Giovanni dal corpo musicale Pro Busto guidato dal maestro Franco Conetta.

Antonietta Nembri

Non dimentichiamolo

(a. ne.) Don Isidoro Meschi è stato ucciso nella notte del 14 febbraio del 1991 davanti alla comunità di recupero da lui fondata "Marco Riva". A colpirlo Maurizio Di Biasi, un giovane psicolabile che lui aveva aiutato per anni. Il sacerdote, nato nel 1945 a Merate, era arrivato a Busto Arsizio nel 1972 come coadiutore della parrocchia di San Giovanni Battista. In città è rimasto fino alla sua morte, insegnando prima alle medie Bossi e poi, dal 1978 al liceo Classico Crespi. Tanti i compiti ricoperti da don Lolo, che molti ricordano per il suo essere sempre di corsa: direttore del settimanale diocesano Luce dal 1978 al 1983; assistente spirituale della Caritas decanale dal 1980 e poi coadiutore della neonata parrocchia di san Giuseppe all'ospedale dal 1990. Avrebbe dovuto divenirne il parroco, ma morì prima di succedere al fondatore della parrocchia don Giuseppe Ravazzani. Alla morte di don Isidoro un'intera città scopre, o per meglio dire, si accorge della grande perdita per quell'uomo che ne aveva percorso le strade per anni aiutando e insegnando anche solo con la sua presenza.

ALL'OMBRA DELLA BASILICA

Ragionevole austerità educativa

di monsignor CLAUDIO LIVETTI

Perché gli alberi di alta montagna sopportano le pesanti nevicate senza schiantarsi, mentre le piante e i cespugli nei nostri parchi e nei giardini alla prima nevicata cadono o cedono pezzi? Semplice: non sono abituati a stare sotto il peso della neve. Non nevica quasi mai e la prima nevicata abbondante è fatale.

Possiamo dire altrettanto di certi crolli umani: come mai al primo litigio si disfa un matrimonio, davanti ad una disoccupazione si stermina una famiglia, per una pagella fortemente negativa ci si precipita dal terzo piano, per una rottura con la fidanzatina (ci si perdoni il termine un po' fuori moda) si tenta il suicidio, davanti ad una diagnosi infausta si impazzisce? Sono tanti segni/spia di una società radicalmente incapace di affrontare una fatica, una contraddizione, una situazione diversa dal cliché falso e illusorio presentato dai mass media: una vita tutta facile, coi problemi tutti risolti, un'esistenza in cui non manca niente perché tutte le esigenze sono soddisfatte. Mi viene in mente la definizione del cardinale Biffi: una società sazia e disperata! Più semplicemente direi: una società disabituata alla fatica e all'affronto degli impegni.



Monsignor Claudio Livetti

Incomincia a diseducare il nipotino quel nonno che gli porta sempre lo zainetto per la scuola, anche quando non è un rompi schiena ma contiene solo qualche quaderno. Diseduca il figlio quella madre che raccomanda alla maestra: «Non gli dia troppi compiti». O al prete dell'oratorio: «Lo faccia giocare ma non lo faccia sudare!». Quante volte si sente dire, appena il termometro sale di qualche grado: «Si muore dal caldo». O se arriva un po' di aria siberiana: «Si muore dal freddo». Altre espressioni come: «Muoio di sete», «Ho lasciato a casa il telefonino, come faccio a farne a meno fino a stasera?», «E' chiuso il tabaccaio, muoio dalla voglia di fare una fumatina»...Sono segno di una vita in cui si deve avere tutto, subito, a portata di mano, altrimenti... «si muore».

Forse si deve rifare l'educazione a sopportare i piccoli pesi della vita per essere allenati ad affrontare quelli più gravosi. Benedico lo scoutismo, praticato per un buon periodo della vita, che mi ha dato il senso della ragionevole austerità e dello sforzo a superare le difficoltà sorridendo e cantando.

Forse a tutti i ragazzi e ragazze d'oggi non farebbe male un po' di scoutismo visto che non hanno mai provato nessuna privazione, come noi che - alla loro età - abbiamo subìto le privazioni e i rischi della seconda guerra mondiale.

Senza ricorrere allo scoutismo e alla guerra, basta sfogliare qualche pagina del Vangelo e leggere qualche parabola in cui si parla di talenti da trafficare... di chiamata a lavorare nella vigna per guadagnare il salario quotidiano... di sequela al Maestro portando la propria croce.

Il cristianesimo è una strada in salita, è felice ma è difficile. La strada cristiana non conosce la circonvallazione del monte Calvario. Illudersi del contrario significa cadere in un terribile rischio: quello di andare fuori di sè, come nei casi sopra citati, schiantandosi come i nostri cespugli non allenati al peso della neve. Peggio quando si schiantano vite perché non educate a resistere alla fatica.